

© *Mimep-Docete*, 2017

ISBN 978-88-8424-425-3

Impaginazione, stampa e legatoria:
Casa Editrice Mimep-Docete
via Papa Giovanni XXIII, 2
20060 Pessano con Bornago (MI)
tel.: 02-95741935, 02-95744647
www.mimep.it www.mimepjunior.it
info@mimep.it

Fabio Franceschetti

LA CONTESSA DI FERRO

Lo scontro tra guerrieri normani
e cavalieri cristiani



ANTEFATTO II

Una misteriosa investitura

Rocca di Altafonte

*– Confine meridionale del Patrimonio di San Pietro
mese di marzo Anno Domini 876*

Affacciato ad un parapetto di pietra lungo il sentiero che saliva in cima alla rocca, Jerome Richard guardò di sotto. La pelle brunita del suo volto e delle mani callose, che aveva sopportato il freddo dell'acqua ed il calore del fuoco, avvertiva appena il soffio gelido del vento che saliva ululando.

Sotto di lui, nella luce incerta del tramonto, brillavano i fuochi dell'accampamento nemico ed il vento portava il suono di voci arabe che intonavano preghiere. L'indomani sarebbe stata battaglia.

La rocca di Altafonte, presso la quale Jerome si era rifugiato, segnava la frontiera meridionale del Patrimonio di San Pietro: una fortezza che presidiava l'accesso da Sud alle verdi colline del Lazio.

Le mappe dell'Italia, appese alle pareti nelle sale dei baroni, segnavano Altafonte confinante ad Est con le terre degli ultimi signori longobardi ed a Sud con i territori dei duchi bizantini, ma la realtà era ben diversa: a Sud della rocca, i veri dominatori erano pirati arabi noti con il nome di saraceni. Tutto il meridione della penisola italica, nonché le isole del mediterraneo occidentale erano butterate di scali ed avamposti dai quali i pirati partivano a caccia di bottino e di uomini da vendere come schiavi.

Solo un anno prima, armate saracene potenti e numerose si erano radunate sotto le mura di Altafonte, con l'intento di abbattere l'ultima difesa che le separava dalle fertili colline roma-

ne; ci sarebbero riuscite se Carlo il Calvo, Re dei franchi, non avesse raccolto l'appello del Papa giungendo con le sue truppe per fermarle. In quell'occasione, Carlo era stato incoronato dal Papa imperatore del Sacro Romano Impero con il nome di Carlo II, ma subito era dovuto rientrare nelle sue terre di Francia, insidiate dall'invidia del fratellastro e dei nipoti, dilaniate dalle ribellioni dei vassalli infedeli e messe al sacco dai pirati normanni e saraceni.

Partito l'esercito imperiale, i saraceni d'Italia si erano rifatti audaci. Solo pochi mesi erano trascorsi ed Altafonte era di nuovo sotto assedio; questa volta però, l'imperatore era bloccato a Parigi, costretto a combattere nemici e traditori. Carlo aveva conosciuto il tradimento fin dal primo giorno di regno: vassalli e cavalieri non avevano mai smesso di voltargli le spalle per inseguire l'indipendenza o per appoggiare qualcuno dei suoi parenti che ambiva a rovesciarlo.

Jerome era stato per molti anni al suo servizio a Parigi. Aveva sempre ritenuto che tra i discendenti di Carlo Magno, il suo più degno successore fosse proprio Carlo il Calvo. Eppure Jerome stesso, con il suo silenzio, l'aveva tradito.

Jerome staccò le mani dalla pietra e strinse i pugni con tutta la forza, mentre gli tornava alla mente la mensa del Re Carlo il Calvo, alla quale aveva servito con tanto orgoglio.

Suo padre, Guillaume Richard, cantiniere di corte, oltre ad insegnargli il mestiere gli aveva trasmesso anche le proprie doti di infaticabile ed onesto lavoratore, pio e devoto cristiano. La madre, Monique, era figlia di un contabile di corte incarcerato per frode, poi perdonato e liberato da Carlo, benché rimosso da molte delle sue responsabilità. L'uomo era rimasto molto colpito dalla giustizia con la quale il Re l'aveva giudicato e ne aveva parlato spesso al nipote. Jerome doveva al nonno materno non solo l'ammirazione per Carlo, ma anche il saper un poco leggere in latino e fare di conto; sempre il nonno l'aveva tenuto sveglio

la sera per parlargli di storia e geografia, ma presto si era rassegnato a lasciarlo dormire. Jerome non era portato per gli studi e nemmeno per la guerra: il maestro d'armi del castello, che aveva ricevuto il compito di addestrare i giovani più robusti all'uso delle armi, con Jerome si era dovuto arrendere. Benché il ragazzo fosse forte e partecipasse con entusiasmo all'addestramento, aveva dimostrato una vera e propria negazione per le armi: era soprattutto inadeguato al confronto con l'avversario, che lo spaventava terribilmente. Dopo poche lezioni il maestro l'aveva congedato e Jerome se ne era fatto una ragione, impiegando tutte le energie per servire il regno con il proprio lavoro. Fino all'età di quindici anni aveva fatto da sguattero nelle cantine, aveva lavorato nelle vigne e persino come garzone nelle scuderie. Poi finalmente, il padre Guillaume aveva ottenuto dal capo vignaiolo il permesso di avvicinarlo all'arte della vinificazione e Jerome ne era rimasto subito affascinato. Dopo pochi anni di apprendistato come cantiniere era diventato bravo quanto suo padre; a quel punto mastro Jean, capo vignaiolo delle cantine regie, l'aveva preso tra i suoi apprendisti.

Giorno dopo giorno, Jerome aveva imparato a conoscere i segreti dell'uva ed una per una le enormi botti di rovere che riempivano le sale scavate nella roccia. Lavorando, sognava di diventare mastro vignaiolo e già a vent'anni avrebbe potuto esserlo, ma alla morte del vecchio Jean era stato il figlio di lui a rilevarne la carica. Jerome non si era abbattuto ed aveva continuato a lavorare con impegno ed infine era stato premiato: Carlo il Calvo in persona, colpito dalla perizia con la quale Jerome svolgeva il proprio lavoro, l'aveva preso tra i coppieri della tavola reale. Per Jerome, poter servire il Re che tanto ammirava era stata una soddisfazione immensa, macchiata però da un'amara considerazione: Carlo non era uomo che gustasse il vino e le pietanze, preso com'era dalle minacce dei nemici esterni ed interni; era ben più bisognoso di abili e forti guerrieri, che di bravi servitori di tavola. Jerome si vergognava spesso al ricor-

do della sua mano tremante nel reggere la spada, ma che fare? Quella era la sua natura ed aveva dovuto accettarla. Tante volte, si era trovato a pensare che sarebbe stato disposto a morire, pur di difendere ciò che Carlo rappresentava, ma nel momento della prova aveva ceduto. Per paura e per viltà, non c'erto per mancanza d'amore, ma aveva tradito il suo Re.

Tutto era accaduto in fretta, in una sciagurata sera d'autunno di pochi mesi prima. Re Carlo era partito da tempo alla testa del suo esercito per correre in aiuto di Roma, minacciata dai saraceni. Quel giorno, per la prima volta erano giunte a Parigi notizie del sovrano: notizie grandiose. Sebbene nessun aiuto gli fosse giunto dagli altri carolingi d'Europa, Carlo aveva sbaragliato il nemico. Papa Giovanni VIII l'aveva accolto a Roma con grandi onori e si preparava ad incoronarlo come terzo imperatore del Sacro Romano Impero, dopo Carlo Magno e Ludovico il Pio. Jerome era stato il primo ad essere felice per il suo Re, felice che l'impero fondato da Carlo Magno avesse trovato una così valida guida e la Cristianità un tale devoto difensore.

Quella sera stessa, la corte di Parigi al completo si era riunita a palazzo reale per celebrare la vittoria di Carlo e la sua prossima incoronazione, in una delle rarissime occasioni di festa. Jerome si era riproposto di non lasciare la sala finché l'ultimo degli invitati non si fosse ritirato, allegro e soddisfatto. Aveva servito a tavola per tutta la serata fino a quando ad uno ad uno gli uomini della corte avevano lasciato il proprio posto. A notte inoltrata, erano rimasti soltanto quattro nobili a gustare il vino davanti al focolare; Jerome aveva mandato i suoi compagni a riposare, rimanendo lui solo a servire gli ultimi ospiti. I quattro avevano continuato a bere finendo per ubriacarsi completamente, al che Jerome li aveva momentaneamente lasciati, tenendosi tuttavia a portata di voce, nel caso avessero chiamato.

Certi di essere soli e con la mente leggera per il vino, quelli avevano iniziato a parlare sempre più concitatamente; malgrado la festa appena conclusa, non erano parsi affatto felici.

D'un tratto, Jerome aveva sentito uno di loro definire "sfortunata" il fatto che Carlo non fosse morto combattendo i saraceni; dopo di che tutti e quattro si erano messi a parlare in modo nemmeno troppo velato di tradimento. Jerome si era avvicinato rimanendo nascosto, con le orecchie tese ad ogni dettaglio e risoluto a far sapere tutto al Re il prima possibile, ma uno dei cospiratori si era accorto di lui. Il conte Vincent lo aveva afferrato per il collo e minacciato con un pugnale: stordito dalla paura, Jerome aveva spergiurato di odiare il Re per molti falsi motivi e di volerlo morto quanto loro. I quattro si erano convinti che avere un coppiere della tavola reale dalla loro parte avrebbe potuto far comodo e dopo aver rinnovato le loro minacce lo avevano lasciato andare.

Poche ore dopo, mentre i quattro probabilmente dormivano, Jerome aveva lasciato segretamente il castello. Giunto in città, con tutto il denaro che possedeva aveva acquistato un cavallo ed era fuggito a Nord, poi da lì ad Ovest ed infine a Sud, verso i porti francesi ancora liberi dai saraceni, cercando in tutti i modi di far perdere le proprie tracce. Aveva vissuto da vagabondo, custodendo il suo segreto, finché non aveva saputo da alcuni viandanti che Carlo, incoronato imperatore e Re d'Italia, stava tornando in patria. Gli stessi uomini riferivano che quattro nobili parigini erano andati incontro al Re ed avevano tentato di assassinarlo prima che rientrasse, ma avevano fallito ed erano stati uccisi dai soldati di Carlo.

Uditi i nomi dei quattro congiurati, Jerome si era sentito al contempo felice ed annientato. Dio aveva salvato la vita del Re anche senza il suo aiuto ed egli era rimasto un misero vigliacco.

Pochi giorni dopo e benché fosse ancora inverno, Jerome aveva trovato un imbarco, deciso a partire per un pellegrinaggio di espiazione in Terrasanta. Malgrado la stagione ed il pericolo dei pirati, era giunto senza grandi peripezie nel mezzogiorno d'Italia, ma non vi aveva trovato nemmeno una nave disposta a far rotta per la Palestina. Sconfortato, aveva deciso di risalire

la penisola per recarsi da pellegrino a Roma, senza sapere che tra i pirati saraceni ed il Patrimonio di San Pietro era di nuovo guerra. Per un autentico miracolo Jerome era riuscito ad evitare i primi scontri e le rappresaglie saracene; molte volte si era detto che un vile come lui non meritava tanta fortuna ed infatti la fortuna era finita. Ora si trovava ad Altafonte, una roccaforte indebolita da anni di battaglie, che per ordine del suo signore si sarebbe difesa con ogni uomo, romano o straniero che fosse.

Altafonte sorgeva sulle pendici aspre dell'omonima collina, dalla quale il torrente Sormacco scendeva profondo e tumultuoso, per gettarsi poi nel fiume Garigliano. Un astuto stratega l'aveva costruita tra l'ampia strada che saliva da meridione ed il ponte sul Sormacco, agevole passaggio verso le popolose valli del Patrimonio di San Pietro. La sola via per raggiungere il ponte dalla strada meridionale passava attraverso Altafonte e bene lo sapevano i saraceni. Con la sua robusta cinta difensiva e le molte torri, Altafonte aveva la fama di essere inespugnabile, se difesa da una buona guarnigione. Ma in quel marzo ottocentosettantasei, dopo anni di guerre sanguinose e con il grosso dell'esercito pontificio impegnato a combattere i pirati saraceni su ogni palmo di costa laziale, c'erano ben pochi uomini a presidiare la rocca e di quei pochi, meno ancora erano soldati di professione: la maggior parte erano operai, contadini, servi e pellegrini.

Guardando il campo saraceno distendersi sotto di lui, Jerome ebbe l'impressione di trovarsi su di uno scoglio premuto da un mare in tempesta che s'ingrossava minacciando di sommergerlo. Si allontanò, inghiottendo la paura e riprese a camminare in silenzio per il sentiero che si snodava in salita. Dopo una curva gli apparvero anche i miliziani di Altafonte, dentro e sopra le mura di pietra, molti metri più in basso: alcuni presidiavano le torri accanto ai fuochi, altri la grande piazza, davanti alla porta meridionale della fortezza. Vide anche cavalieri, a piccoli gruppi, andare e venire trottando veloci. Jerome non era un guerriero,

ma a quasi trent'anni era un uomo forte e robusto: poteva servire a qualcosa in battaglia, foss'anche per gettare pietre sugli assediati o come portatore di frecce. L'indomani si sarebbe unito agli altri popolani mobilitati per la guerra e forse sarebbe morto per difendere lo stesso confine per il quale Carlo il Calvo aveva combattuto. Riuscì a sorridere a quel pensiero, pur continuando a tremare di paura per l'inguaribile codardo che era.

Continuò a camminare e col pensiero tornò al paggio che quella mattina l'aveva preso in disparte tra i riparati all'interno della rocca. Gli aveva offerto del pane e dell'acqua, ma in cambio gli aveva fatto promettere di salire al tramonto per la strada che portava al palazzo del conte e di fermarsi ad una cappella votiva dedicata alla Madonna; lì gli avrebbero detto come poteva rendersi utile. Probabilmente, i soldati di Altafonte l'avrebbero arruolato nell'esercito e malgrado tutto, Jerome ne era contento.

Si guardò di nuovo attorno: dall'alto di quel luogo la vista poteva spaziare liberamente sulla cinta di mura punteggiata di fuochi; più in alto, nel cielo occidentale, la luce morente esplodeva in un arancio acceso e palpitante, laddove il sole si era appena tuffato dietro le colline. Immerso nella pace dei colori, si fermò quando la sagoma scura di una quercia nascose il cielo alla sua vista. La via proseguiva verso l'alto, fino al palazzo del conte, ma accanto alla quercia sorgeva una piccola cappella; pareva deserta ed immersa nel silenzio, solo un barlume di tremula luce filtrava tra i battenti della porta socchiusa. Jerome cautamente si avvicinò e dopo un attimo di esitazione, aprì la porta.

La debole luce che aveva visto proveniva da due piccole lampade ad olio: una posta vicina all'ingresso, l'altra sul fondo della cappella, a lato di una statua che rappresentava Maria incoronata, col Divin Bambino in braccio. Ma c'era qualcosa di ben più insolito per una cappella: la luce delle fiammelle, danzava sulla lama di ferro lucido di una spada, deposta ai piedi della Santa Vergine. Jerome si genuflesse e fece il segno della Croce. Per un po' di tempo rimase lì dov'era, aspettando qualcosa o qual-

cuno, poi i suoi occhi si abituarono alla semioscurità del luogo e solo allora si accorse di non essere solo.

Immobile, a fianco della statua, un uomo stava inginocchiato in preghiera. Portava una tonaca scura che lo rendeva quasi invisibile nella penombra; solo la testa era scoperta ed i capelli grigi tagliati corti mandavano deboli riflessi argentei.

Accanto alle ginocchia di lui, poggiate su di un inginocchiatoio di legno, c'erano un involto di tessuto bianco ed un fodero di cuoio.

L'uomo alzò la testa canuta:

– Sei venuto, Jerome.

Jerome rimase esterrefatto.

– Chi siete? Come fate a conoscermi?

L'uomo si alzò e si voltò verso di lui. Era alto e fiero nel portamento, nonostante l'età avanzata. La luce incerta della lampada confondeva i lineamenti del suo volto, eccetto la cornice argentea della barba.

– Non ti conosco affatto, disse. – Eppure ho visto in sogno, la notte scorsa, un cavaliere identico a te nell'aspetto scagliarsi contro i nemici della Santa Chiesa.

Jerome ebbe un sorriso ironico.

– Ma certo, magari in sella ad uno stallone bardato a guerra. Non saprei nemmeno come montare in groppa ad una bestia simile. Credetemi amico, il cavaliere che avete visto in sogno non posso essere io: sono soltanto un coppiere, per di più caduto in disgrazia. Vengo da lontano, per un pellegrinaggio a Roma: ho fame, freddo e solo per il buon cuore di un popolano ho potuto lavarmi e cambiarmi gli abiti. Tutto mi sento fuorché un cavaliere.

L'uomo fece un passo avanti ed il suo volto si svelò. Aveva occhi grigi sommersi dalle rughe, allo stesso tempo stanchi e luminosi, austeri e sereni.

– Invece sei proprio tu, ribadì l'uomo. Non ho dubbi; come non ne ho avuti questa mattina, quando ti ho visto entrare nella rocca per ripararti dai predoni saraceni.

Jerome arretrò, disorientato. Fece un altro passo indietro e si ritrovò di schiena contro la porta della cappella. Un attimo dopo, capì.

– Voi siete il prete! Quando sono entrato al riparo della rocca stavate dietro un altare improvvisato, a dire messa per i soldati. Ho partecipato anch’io alla celebrazione, ma non mi sono mai avvicinato.

Il prete annuì:

– Ma io ti ho riconosciuto comunque, nel preciso istante in cui ti ho visto. Dunque Jerome, ti è stato detto chi sono io?

– No. Il ragazzo che mi mandò a questa cappella non mi ha detto chi avrei trovato; pensavo che vi si radunassero gli uomini di Altafonte in grado di prendere le armi, per pregare in vista della battaglia.

– Hai pensato bene, rispose il prete; infatti ci prepareremo entrambi per la battaglia e pregheremo insieme. Io sono Giovanni, colui che i latini hanno soprannominato “il Condottiero”, a onor del vero, non senza ironia...

Jerome cercò di spremersi le meningi: aveva già sentito quel nome da qualche parte in Italia, dopo il suo sbarco, di ritorno dalla Terrasanta.

– Ora ricordo, disse all’improvviso. Mi parlò di voi un pellegrino francese che aveva assistito all’incoronazione del nostro beneamato imperatore Carlo, avvenuta in San Pietro dopo la vittoria delle truppe franche sui saraceni. Il pellegrino mi raccontò che prima di partire da Roma per fare ritorno in Francia, l’imperatore Carlo aveva voluto visitare la tomba di un famoso cavaliere, un certo Guglielmo, che con grande valore aveva difeso le cittadine romane dalle scorrerie dei pirati saraceni. Il pellegrino mi disse anche che Carlo si era recato nel piccolo cimitero accompagnato soltanto da colui che era stato il confessore di quel cavaliere: un prete di origini ebraiche, che i romani chiamavano “il Condottiero”. Devo ammettere che risi quando il pellegrino vi nominò: in vita mia, non avevo mai sentito di un prete che si facesse chiamare “il Condottiero”; ed ebreo per giunta...

Giovanni rispose con un sorriso.

– Hai ragione, eppure io sono tutte e tre le cose. Sono un ebreo, ma anche un sacerdote cristiano. Sono detto “il Condottiero” perché ho raccolto uomini d’armi attorno a me e ho dato ad ognuno di loro un nobile ideale per cui combattere.

Jerome, gettò uno sguardo sulla spada deposta ai piedi della Vergine, poi sul fodero di cuoio scuro, deposto accanto al prete.

– Vedo bene che non siete un prete qualunque: portate persino una spada. Quella è vostra vero? Io me ne intendo poco di lame, ma in vita mia ne ho viste poche fatte di un ferro altrettanto lucido. Non oso immaginare quanto possa essere affilata. Per stupirmi del tutto, non vi resta che dirmi di saperla maneggiare...

– Oh, disse Giovanni, io non so tirare di spada e non ho mai brandito un’arma in vita mia; ma credimi, più di una volta durante i miei viaggi, ho desiderato di avere a portata di mano una spada come quella ed anche di saperla usare. Sono nato da una famiglia ebrea ortodossa. Quand’ero giovane commerciavo tessuti preziosi: ero astuto e mi ritenevo molto fortunato. Per otto anni ho viaggiato nel Nord d’Italia e per tutta la Francia con le mie mercanzie, riuscendo ad evitare ogni sorta di pericolo: la mia merce è sempre arrivata a destinazione e l’oro puntualmente nella mia borsa; finché ho fatto il mio primo errore. Per compiacere un amico, accettai una commessa ben poco redditizia e subito dopo me ne pentii, così per risparmiare tempo e denaro scelsi una strada pericolosa, fidandomi della mia buona sorte e dei mercenari che sempre mi accompagnavano. Accettai anche di prendere con me una carovana di monaci che trasportava vino e mi feci pagare profumatamente, cercando di ripianare il mio cattivo affare. Con i carri dei monaci però, la carovana dovette avanzare più lentamente di quanto avessi previsto e la mole dei carichi saltò all’occhio dei briganti.

Fummo aggrediti sul limitare di un bosco. Visto il numero degli assalitori, gli armigeri che pagavo per farmi da scorta mi voltarono le spalle, i miei garzoni fuggirono, ma furono raggiun-

ti ed uccisi. Dei dodici monaci che facevano parte della carovana, nessuno sopravvisse: i più morirono cercando di fermare i briganti che si erano gettati contro i miei servitori. I monaci si comportarono da eroi e di due in particolare ricordo ancora i nomi: Jean e Pierre che furono falciati mentre mi facevano scudo con il loro corpo.

Io scampai per miracolo: mi finii morto sotto i cadaveri dei due monaci. Poiché, come sempre, viaggiavo vestito come un semplice servo, i briganti non mi perquisirono e se ne andarono senza accorgersi che ero illeso.

Tutt'oggi, ricordo ognuno dei lunghi minuti che passai immobile, a terra, disteso sotto i corpi senza vita di Jean e Pierre, bagnato del loro sangue. Per buona parte della gioventù avevo sentito parlare dei monaci cristiani come di furfanti e ciarlantani: la realtà si era dimostrata ben diversa. Quello fu l'inizio della mia conversione.

Un anno dopo mi feci battezzare a prezzo di essere scacciato e rinnegato dalla mia famiglia. Studiai in Francia ed in pochi anni divenni prete. Là ho vissuto l'invasione dei normanni, ho visto religiosi trucidati e monasteri saccheggiati; donne e bambini stuprati ed uccisi fuori dei loro villaggi in fiamme. Quando la morsa normanna si è un poco allentata, ho seguito la mia vocazione missionaria ed ho attraversato i califfati saraceni di Spagna per portare il mio aiuto ai confratelli perseguitati. Ho saggiato la durezza delle carceri saracene e non ne sarei mai uscito se un soldato arabo di buon cuore non mi avesse aiutato.

Ho viaggiato per mare e per terra insieme ai pellegrini diretti al Santo Sepolcro ed ho sperimentato i tremendi pericoli che un cristiano deve affrontare per recarsi dall'Europa a Gerusalemme. Tutti i pellegrini sono soliti viaggiare indifesi e senza ricchezze, eppure i pirati saraceni non si fanno scrupolo di attaccarli ad ogni occasione per farne schiavi da vendere nei loro mercati. Chi riesce a scampare ai pirati e metter piede in Palestina, deve poi guardarsi dai soldati turchi, non meno pericolosi dei predoni.

In tutta la mia vita, ho visto più stragi e violenze di quante un soldato veterano ne possa raccontare. Ho fatto quanto in mio potere per fermare le ingiustizie, ma il più delle volte non ho potuto che pregare per le vittime di tanta violenza.

– E la vostra preghiera avrà di certo salvato le loro anime!, disse Jerome.

– Non pregavo solo per le loro anime. Chiudevo gli occhi e pregavo Dio di mandare un angelo a salvare anche i loro corpi, così come accadde al profeta Daniele, salvato dalla fossa dei leoni.

– È mai successo? È mai sceso un angelo dal cielo in risposta alle vostre preghiere?

– Nessun angelo dalla spada sfolgorante come io avrei voluto, ma un giorno, in Gerusalemme, mi accadde qualcosa di speciale. Mi trovavo nei pressi di una fonte con altri pellegrini quando alcuni soldati turchi si avvicinarono con le armi sguainate, per rapinarci. Uno di noi, che non aveva nulla da dare, lo uccisero subito e poi fu la volta mia: anch'io non avevo altro se non la tunica ed i sandali che indossavo. Mentre mi aggredivano, giunse un pellegrino che non faceva parte del nostro gruppo: gettò via il mantello e si fece avanti brandendo una spada. A quel punto un turco mi colpì alla testa e caddi, privo di sensi. Quando mi svegliai, mi trovavo alla fonte, in compagnia dei miei amici: quasi tutti illesi. L'uomo che ci aveva salvati faceva parte di un gruppo di pellegrini armati che aveva poi proseguito per la sua strada. Quel giorno, imparai che se Dio non manda dal cielo i suoi angeli è perché ce ne sono già, sparsi per il mondo, vestiti della comune miseria umana. Bisognava piuttosto che qualcuno li cercasse, li confermasse nella fede e nei buoni propositi, li inviasse dove c'era bisogno di loro. Capii subito che quel qualcuno avrei potuto essere io, ma in principio non ebbi la forza di cominciare. Pregai a lungo, assillato dalla paura di non essere all'altezza di un tale compito. *Perché io?*, mi chiedevo; *Perché non qualcun altro più forte, più saggio, più degno di me?*

Poi iniziarono i sogni. Li ricordo tutti, ma il primo ancor più nitidamente. Mi trovavo sopra una spiaggia bagnata dalle onde del mare: la vedevo dall'alto, come fossi un gabbiano in volo. Le onde si susseguivano incessanti sul bagnasciuga e ad ogni onda un'orda di uomini armati, berberi, saraceni e normanni, usciva dalle acque e si schierava sulla riva. La spiaggia era coperta di guerrieri, numerosi come formiche, che marciavano senza che alcuno potesse fermarli.

Poi vedevo giungere, dalla parte opposta, un solo cavaliere armato: aveva il viso scoperto, ma non lo riconoscevo. Teneva una lancia nella destra e con la sinistra si portava alla bocca un corno da guerra e lo suonava con forza. A quel suono, comparivano alle sue spalle altri cavalieri e poi soldati e contadini che si univano a lui: malgrado fossero di molto inferiori all'esercito che li fronteggiava, avanzavano con coraggio. Contro ogni mio timore, l'esercito degli invasori si fermava di fronte al nemico e iniziava a ritirarsi fino a scomparire di nuovo nelle acque del mare. Allora riconoscevo il cavaliere: era proprio l'uomo che mi aveva salvato dai turchi ed il suo nome era Guglielmo.

Feci lo stesso sogno per tre notti consecutive e per tre giorni pregai il Signore che mi desse modo di incontrare l'uomo che avevo sognato. Il quarto giorno, finalmente lo vidi. Mi trovavo a Giaffa ed egli si era aggregato ad un gruppo di pellegrini romani che dopo aver visitato il Santo Sepolcro facevano ritorno alla loro patria. Lo avvicinai e gli parlai: scoprii che fino a pochi mesi prima era stato un mercenario, famoso per mancanza di scrupoli e ferocia, ma che ora, pentito dei propri misfatti, cercava il perdono di Dio. Mi aggregai alla sua carovana, dicendo messa ogni giorno per lui ed i suoi compagni.

Quando fummo tutti a Roma, ebbi l'ispirazione di fare di Guglielmo un paladino: un cavaliere che lottasse per la giustizia ed il diritto, difendendo tutti coloro che pativano l'ingiustizia. Così come Carlo Magno aveva avuto i suoi paladini, tutto il popolo cristiano suddito di Cristo doveva avere i suoi difen-

sori. Feci di Guglielmo il Cavaliere del Corno, baluardo contro i pirati saraceni che sbarcavano sulle coste romane a caccia di schiavi e di bottino.

La sua ultima battaglia, Guglielmo la combatté alla testa di trecento valorosi, schierati per respingere una flotta di navi saracene cariche di pirati. Guglielmo morì, ma la battaglia fu vinta.

Padre Giovanni ebbe un sospiro e Jerome si chiese in un angolo recondito della mente il perché gli avesse raccontato quella storia.

Il prete riprese:

– Dopo Guglielmo, Dio mi ha indicato in sogno altri quattro uomini che sono diventati a loro volta paladini della Chiesa. La Provvidenza me li ha fatti incontrare per le vie più inattese e mi ha dato la forza di condurli al servizio della cristianità, sotto il nome di paladini di Cristo. Bada: nessuno di essi in principio era pronto a diventare paladino e nessuno sapeva comportarsi e combattere da cavaliere; alcuni si erano macchiati di gravi colpe prima di pentirsi e chiedere il perdono di Dio. Attraverso di me, la divina Provvidenza ha infuso coraggio nei cuori di questi uomini e li ha inviati dove c'era bisogno di loro. Ognuno dei paladini di Cristo si è fatto onore combattendo per difendere la cristianità in ogni angolo d'Europa.

Oggi, ciò che ho chiesto a loro lo chiedo a te: vuoi diventare paladino del Re dei re, paladino di Cristo? Se accetterai, questo sarà per sempre il tuo destino.

Jerome rivolse al prete uno sguardo allibito, poi tirò un sospiro lungo e triste.

– Sono felice di sapere che esistono uomini come voi ed i vostri cavalieri, disse. Sappiate però che io non sono timorato e fedele come quel Guglielmo del Corno: io sono un traditore e non potrei essere che un'onta per la cavalleria. Nulla di buono otterrete da me; udendo la mia storia ve ne renderete conto.

Per nulla impressionato, Giovanni sorrise.

– Hai citato il cavaliere del Corno come esempio e vanto della cavalleria ed hai fatto bene. Ma ti ho già detto che prima di convertirsi il buon Guglielmo era un temuto mercenario. Persino il tuo tradimento impallidirebbe di fronte ai peccati che egli ha pubblicamente confessato. Ma questa è un'altra storia: ora voglio udire la tua.

Non senza vergogna, Jerome raccontò la storia del tradimento nei confronti del Re e della sua fuga dalla Francia, perseguitato dal rimorso e dalla paura. Infine ammise:

– Sono andato pellegrino proprio per implorare il perdono di Dio e per ringraziarlo di aver reso vane le cospirazioni dei nemici di Carlo. Eppure sento ancora su di me il peso di quanto ho fatto.

Il prete appoggiò una mano sulla sua spalla.

– La tua è una storia penosa, Jerome; ma dimmi, ti sei pentito di vero cuore ed hai rimesso la tua vita nelle mani di Dio?

– Mille volte ho pianto il mio tradimento e tutti i peccati e li ho confessati per entrare puro di cuore nei luoghi Santi.

– E per coloro che ti indussero a tradire, cosa provi Jerome?

– Pena, ormai. Li ho perdonati, ma non perdono me stesso.

– Invece devi: Dio ti ha perdonato. Se lui ha avuto pietà di te, anche tu devi averne di te stesso. Domani questa piazzaforte sarà attaccata dai saraceni. Vuoi difenderla, mettendo la tua lancia e la tua spada al servizio della Chiesa e del Papa, suo capo?

Jerome esitò; strinse le labbra ed i pugni.

– E come posso? Quando ero ragazzo provarono ad addestrarmi all'uso delle armi, ma dovettero rinunciare: ero il peggior allievo della corte. Con ciò, sono molti anni che non prendo in mano un'arma. So cavalcare, questo è vero, ma non credo che saprei mai guidare un cavallo da guerra nel mezzo della battaglia.

Di nuovo, il volto del prete si aprì al sorriso.

– Abbi fede, Jerome. Non ti ho già detto che nessuno dei cavalieri che ho ordinato sapeva combattere come tale? Se accetti, diventerai paladino di Cristo, il quale è Dio fatto uomo e nato da una vergine. Credi davvero che per lui sia difficile fare di un ser-

vitore di tavola un cavaliere? Nulla è impossibile a Dio, ricorda: solo la nostra mancanza di fede può porre limiti alla sua grazia.

Jerome abbassò lo sguardo, mentre la mano del prete, posata sulla sua spalla si faceva dolcemente pesante. Alla fine Jerome Richard cadde in ginocchio, a testa bassa. E la paura lo investì come un'ondata di piena.

– E se rifiutassi?, sussurrò.

– Dio non sfonda la porta, semplicemente bussava e se nessuno apre, procede oltre. Se rifiuterai, un altro accetterà al tuo posto. Ma dentro di te, tu sai ciò che vuoi davvero; se rifiuti solo per sfiducia o codardia sarai sempre infelice per non aver preso la tua strada. Sono certo che tu senta ormai, qual è la tua strada.

Jerome lo sentiva: forse l'aveva sempre sentito dentro di sé come un sussurro. Si disse che non voleva rifiutare, non essere codardo una seconda volta, eppure aveva paura: gli sembrava assurdo che di punto in bianco potesse diventare un cavaliere... Eppure, tutte le vicissitudini della sua vita gli apparivano ora come un disegno volto a condurlo fin lì, affinché accettasse quella chiamata, meno grande ma incredibile quanto quella dell'Angelo a Maria. A quel pensiero, Jerome accettò.

– Non ho spada, né lancia, né cavallo, disse con un filo di voce.

– Non temere. A quelle penserò io.

Padre Giovanni andò a prendere l'involto bianco deposto accanto al suo inginocchiatoio e lo svolse, rivelando un candido mantello che drappeggiò sulle spalle di Jerome. La lana era grezza, pesante come la responsabilità, ma calda e profumata, come appena lavata con cenere ed aromi. Il suo colore bianco era il simbolo della purezza, la prima virtù di un aspirante paladino.

Il prete si genuflesse davanti all'immagine della Vergine col Bambino, fece il segno della Croce ed appoggiò la mano destra sulla testa di Jerome. Le sue parole uscirono fluide e potenti, come guidate da un'autorità più grande della sua.

– Jerome, oggi ti chiamo ad unirti ai paladini di Cristo. Sappi che se accetterai, dovrai rinunciare alle tue origini ed al nome

della tua famiglia, per diventare un cavaliere senza patria. La tua vita sarà un errare continuo: ovunque la Chiesa avrà bisogno della tua spada, tu dovrai andare. Vivrai le tue giornate da pellegrino: umiltà e povertà ti saranno per sempre compagne.

Jerome strinse i pugni e disse:

– Sono pronto.

Giovanni riprese:

– Hai deciso bene: da ora non sei più un Richard. Ti sceglierai un nome da cavaliere errante per andare in battaglia, cosicché nessuna delle imprese che compirai diverrà tuo vanto personale o della tua famiglia. La vanagloria infatti, è il primo nemico di un paladino. Questa notte veglierai e pregherai: domattina sarai cavaliere.

Padre Giovanni si avvicinò alla porta e l'aprì per uscire: un soffio tiepido entrò nella cappella, portando l'odore della menta selvatica.

– Un momento, padre, disse Jerome. Ho già scelto il nome col quale andrò in battaglia. Per tutta la vita ho voluto servire Re Carlo e l'ho fatto, almeno fino al giorno in cui l'ho tradito... So bene di aver tradito non solo l'uomo, ma l'imperatore scelto da Dio per succedere a Carlo Magno sul trono di Aquisgrana, quale difensore dei cristiani d'Europa. Ebbene, se come Jerome Richard l'ho disonorato, ora vorrei impegnare la mia vita per la sua stessa causa. Carlo Magno scelse per il suo trono la città termale di Aquisgrana. So che mi arrecherebbe un onore che non merito associare il mio nome a quello della bella città degli imperatori Franchi, ragion per cui mi chiamerò Jerome delle *Acque putride*.

– Sarà come hai detto, rispose il prete e chiuse la porta dietro di sé.

La luce lattiginosa dell'alba entrò di soppiatto nella cappella, penetrando dalle feritoie cruciformi delle pareti e sgusciando dalla fessura sotto la porta. Le lampade ormai spente, esalavano

riccioli di fumo che si dilatavano nell'aria ferma fino a scomparire. Jerome tremava dal freddo, stretto nel mantello bianco e piegato in due per resistere ai crampi della fame; ma non smetteva di pregare con brevi invocazioni, o solamente pronunciando il nome di Gesù e di Maria. Gli occhi li teneva fissi sulla statua della Vergine col Bambino in grembo, ora debolmente illuminata dalla luce del giorno.

Così lo trovò padre Giovanni, quando aprì la porta. Jerome udì il cigolio dei cardini e fu investito dalla luce del sole che irruppe alle sue spalle, assieme al freddo lasciato dalla notte. Si voltò lentamente e vide padre Giovanni in piedi.

Senza dire parola, il prete lo fece alzare e lo accompagnò ad una delle panche, poi gli offrì da mangiare: una focaccia appena cotta ed una tazza d'acqua tiepida. Jerome neppure si rese conto di mangiare e si addormentò.

Quando si svegliò, padre Giovanni era ancora al suo fianco; la luce si era fatta di poco più vivida: non doveva aver dormito più di un paio d'ore, eppure si sentiva rinfrancato.

Il padre lo fece alzare, lo condusse al centro della cappella e lo fece inginocchiare sul pavimento di pietra; poi estrasse una forbice e gli tagliò gli ispidi capelli neri, lasciandoli cadere sul pavimento.

– Queste chiome tagliate siano il segno della tua umiltà, gli disse; poi si voltò verso l'altare, si genuflesse ed andò a raccogliere la spada ancora deposta ai piedi della Vergine. Jerome stava inginocchiato di fronte a lui, a capo chino.

– Dimmi Jerome: perché vuoi diventare paladino? Cerchi fama e ricchezza?

– Non merito né l'una né l'altra; voglio soltanto onorare Dio, servire la Chiesa e portare soccorso al Sacro Romano Impero.

Jerome udì Giovanni avvicinarsi, ma non osò alzare lo sguardo; vide soltanto la lama della spada passargli sotto gli occhi, prima di posarsi sulla sua spalla destra.

– Ti ho udito, Jerome: al servizio di Gesù, vero Dio e vero Re, io ti faccio paladino: sii buono, coraggioso e leale.

Su, àlzati ora. Sei diventato un paladino di Cristo, votato al suo Santo Nome e presto sarai chiamato a fare il tuo dovere di combattente, ma bada bene: prima di levare la spada, prima di levare anche un solo dito, imponiti di farlo rispettando la parola del Vangelo. Prima di tutto onora e difendi i deboli e la Chiesa, perché questo è il primo dei tuoi compiti. Non maneggiare armi che ti permettono di uccidere con viltà, da lontano, senza rischiare a tua volta la vita, ma affronta ogni nemico faccia a faccia, con le armi consone alla cavalleria. Fa' così e la speciale grazia di Dio non ti abbandonerà: non dovrai temere il terrore della notte, né la freccia che vola di giorno. Presto o tardi il tuo sangue cadrà come quello di ogni guerriero, ma mai invano.

In ogni occasione prega il Signore perché ti doni fede, coraggio e pietà: le virtù essenziali del milite cristiano; queste valgono per te più di scudo e corazza: se le dimentichi, vai in battaglia nudo.

Sarai casto, al pari degli angeli del cielo; da ora infatti, somigli più ad un angelo che ad un uomo e non sei più di questo mondo, così come il Re che servi, Gesù Cristo, non è Re di questo mondo.

– Sia come hai detto, asserì Jerome.

Padre Giovanni lo fece alzare e lo abbracciò, commosso.

– Sono convinto che da sempre alberga nel tuo cuore lo spirito di un vero paladino, ma ora è tempo che tu sia tale in tutto e per tutto, vieni.

Jerome seguì Giovanni fuori dalla cappella, nella luce del mattino. Sotto la grande quercia punteggiata di germogli, un imponente stallone pascolava tranquillo, legato al tronco per le redini. Finimenti di spesso cuoio nero ornato di borchie abbracciavano il suo petto possente e le redini ne fasciavano il muso slanciato, protetto da una testiera di cuoio.

– Ecco la tua cavalcatura, disse Giovanni. Il suo vecchio padrone me l'ha ceduta un po' malvolentieri, ma aveva di che farsi perdonare e così ha saldato il debito. Si tratta di un animale

stupendo, non trovi? Il suo padrone lo chiamava *Scirocco*, ma tu puoi cambiargli il nome, se vuoi.

– No, *Scirocco* mi pare bello: mai ne avevo visto uno simile prima d'ora e non so davvero se sarò in grado di cavalcarlo.

– Non devi aver paura. Questa brava bestia conosce il suo mestiere: saprà condurti sicuro, ovunque le chiederai di andare. Il cavallo è animale tra i più nobili e fedeli all'uomo; questo lo è in particolar modo. Cavallo e cavaliere sono simbolo d'armonia tra uomo e natura, segno di come il mondo dovrebbe essere.

Jerome accarezzò il muso del potente destriero e lo guardò a lungo negli occhi neri e profondi; non si accorse del giovane che risaliva la strada di terra battuta conducendo per le briglie un asino carico. Lo vide quando era ormai vicino ed un attimo dopo lo riconobbe per il ragazzo biondo che il giorno prima lo aveva invitato a salire fino alla cappella. L'asino che conduceva, portava sul dorso un voluminoso sacco di pelle ed assicurata alle cinghie una lunga lancia da cavaliere. Il ragazzo arrivò fin di fronte ai due uomini ai quali si presentò con un inchino.

– Conosci già Luca, disse Giovanni. È un bravo ragazzo e con il tuo consenso ti farà da scudiero per tutto il tempo in cui rimarrai ad Altafonte.

– Sarebbe per me un onore servire un paladino di Cristo, asserì il ragazzo, mentre sgravava l'asino del carico.

– Sarai sicuramente meglio tu come scudiero che io come cavaliere, gli disse Jerome con un sorriso. Ti prendo volentieri.

Luca ne fu felice.

– Ebbene signore, il mio primo compito è porgervi le vostre armi: eccole. Aprì l'imballo che aveva portato e ne estrasse una corazza lorica: era stata fatta cucendo su di una sopratunica di cuoio innumerevoli scaglie di lucido ferro che parevano le squame guizzanti di un pesce. Poi mostrò un paio di spesse brache di lana, una daga dal fodero disadorno, una mazza da sella ed un elmo cilindrico, aperto sugli occhi da una feritoia orizzontale. Per ultimo, Luca mostrò lo scudo: era tondo, di legno rinfor-

zato con strisce di ferro; al centro era scritto in lingua latina, francese ed araba il motto:

“IO MI BATTO PER LE ACQUE PUTRIDE”

Jerome rimase senza fiato.

– Come avete fatto a procurarvi queste armi?, chiese al prete. Ne ho viste di altrettanto belle soltanto alla corte di Re Carlo.

– Sono il lavoro di un amico che condivide la mia causa, un fabbro di Milano. Le corazze che escono dalla sua fucina sono molto rinomate. Quanto al motto, ho provveduto io a scriverlo stanotte, secondo quel che mi avevi detto. A te non resta che portarli con onore in battaglia... Ahimè, l'ora è giunta. Coraggio: devi prepararti.

La lorica si vestiva calandola dalla testa come un comune vestito, ma risultava molto più rigida e pesante. Terminata l'operazione, Luca gli fissò la cintura e vi appese la lunga daga, gli assicurò lo scudo all'avambraccio sinistro e lo aiutò ad indossare l'elmo.

Chiuso nella corazza, Jerome cominciò a sentirsi perduto: la lorica era talmente ingombrante da renderlo impacciato persino nei movimenti più semplici ed il braccio sinistro, costretto dallo scudo in una posizione alla quale non era abituato, cominciava già ad intorpidirsi. L'elmo poi era l'impedimento peggiore: i rumori dell'esterno giungevano ovattati e distorti, mentre ogni respiro rimbombava affannosamente al suo interno e la visuale era ridotta ad un sottile squarcio in una nebbia di ferro grigio, dietro la quale i nemici potevano nascondersi a decine.

Jerome cercò di compiere un passo, col risultato di ondeggiare goffamente in avanti: allora gli sfuggì un sorriso sarcastico, invisibile sotto l'elmo.

– Desidero con tutto il cuore difendere la Chiesa e riscattare il mio tradimento, sbottò amaramente, ma così bardato dubito che ne sarò capace.

– Chi si ferma a disperare non ottiene nulla, cavaliere, disse Giovanni. – Hai nelle membra e nel cuore la forza che serve a portare le armi; piuttosto è la paura che ti rende impacciato. Ma te l’ho detto e te lo ripeto: devi avere fede!

– Voglio averne! Ma in tutta sincerità mi sento parecchio lontano dall’averne l’aspetto di un cavaliere...

Giovanni rise, di un riso solare che mise in mostra tutte le sue rughe.

– In questo hai ragione: non avrai l’aspetto di un cavaliere finché non ci sarà una spada affibbiata alla tua cintura, ma sarà presto fatto.

Il prete rientrò nella cappella e ne uscì portando la spada con la quale aveva ordinato Jerome.

La luce del sole scivolava sulla lama a doppio taglio, chiara come uno specchio; l’elsa era robusta e semplice, fatta a croce, con in fondo un pomo d’argento massiccio, tondo e lucente come la luna piena. Giovanni porse a Jerome la spada dalla parte dell’elsa:

– Questa è *Calcagno*. Così come il calcagno della Vergine schiaccia la testa del serpente, chi impugna questa lama deve usarla per abbattere ciò che è ingiusto. La feci forgiare per Guglielmo del Corno, ma dopo la sua morte la riposi nel fodero e la tenni per me, in ricordo del primo paladino. Mi rendo conto di quanto assurda sia stata questa decisione. *Calcagno* è stata forgiata per questi tempi bui e ancora non è giunto il tempo di tenerla riposta ad accumulare polvere. L’affido a te, Jerome: fai onore a Dio ed alla memoria di chi per primo la brandì.

La mano del novello cavaliere esitò nell’avvicinarsi all’elsa della spada, ma quando le dita si furono chiuse sull’impugnatura di morbido cuoio, il timore cessò del tutto. Da quella stretta, Jerome ebbe la prima buona sensazione: *Calcagno* era leggera e ben bilanciata, la lama reagiva al minimo movimento del polso, fendendo l’aria con fischi leggeri.

Jerome diede un paio di fendenti e rimase stupito di sapere come muoversi: gli insegnamenti e le parole del maestro d’armi

non erano andati del tutto perduti. Mise *Calcagno* nel fodero, slegò il cavallo e si fece aiutare da Luca a montare in sella. Dal canto suo, l'aggraziato destriero non gli fece alcuna resistenza e lo accolse subito come padrone.

La lancia che Luca gli porse, fu per Jerome un'altra sorpresa: era un'asta di legno di quercia, grossomodo della stessa lunghezza e dello stesso peso della pertica con la quale da giovane aveva rimescolato l'uva da pigiare. Scoprì di saperla tenere in resta con la sola forza della destra, mentre con la sinistra reggeva scudo e redini.

Padre Giovanni lasciò che per qualche minuto Jerome si destreggiasse in sella, poi intervenne strappandolo ai suoi pensieri:

– Da quest'oggi la rocca è sotto assedio, disse. Se verrà espugnata, i saraceni avranno un facile accesso ai villaggi del Patrimonio di San Pietro e questo non deve accadere. Come sai, i cavalieri di questa città sotto il comando del conte Rinaldo di Altafonte sono riuniti nella piazza di fronte alle porte, pronti a tentare una sortita alla prima occasione propizia. Vai, Jerome delle Acque Putride: unisciti a loro.

Jerome prese un respiro e per un attimo esitò. Poi con un colpo di redini fece voltare il cavallo verso la strada in discesa.

– Dopo di voi, disse al prete.

– No, vai tu per primo. Io ti raggiungerò tra poco.

Luca aiutò Giovanni a montare sull'asino, poi si avviò a piedi, al seguito di Jerome.

Scudiero e novello cavaliere procedettero spediti, finché Jerome si fermò nel punto in cui la sera prima si era affacciato ad osservare l'accampamento nemico. L'assedio era già cominciato: i campi a lato della via meridionale brulicavano di tende e turbanti; nell'aria risuonavano le grida dei soldati nemici, lo sferragliare delle armi e l'inquietante ripetersi di schianti secchi, come di pietre spaccate da colpi di maglio. Jerome guardò in basso: le mura della rocca apparivano nel loro maestoso spessore, tuttavia non erano molti gli arcieri che montavano la

guardia sui ballatoi e sulle torri. I turbanti neri, gialli e bianchi invece, parevano migliaia.

In quel preciso istante la moltitudine dei soldati saraceni si radunò ai lati della strada ed un grido si levò al cielo insieme alle lame delle scimitarre. Dalla strada comparvero sei coppie di buoi, intenti a trainare una grande macchina da guerra su ruote, simile ad una catapulta, il cui lungo braccio terminava con un'ampia cucchiara. Le funi che tendevano la leva della cucchiara erano visibili fin dalla rocca e dovevano essere spesse quanto il braccio di un uomo. Cavalieri saraceni scortavano il convoglio, circondandolo da ogni lato.

Luca, sporto dal parapetto di pietra al fianco di Jerome, lanciò un grido:

– Dio ci scampi: un onagro! Allora è vero che l'hanno preso ai casertani!

Dalle mura, cento metri più in basso, molte voci gli fecero eco. Jerome guardava preoccupato:

– Ne avevo sentito parlare, ma non credevo che esistesse davvero un'arma simile. Dicono possa lanciare macigni grandi quanto una botte.

– Non c'è legno che resista a quell'arnese: le porte cadranno in un baleno!

A conferma dei timori di Luca, l'onagro fu avviato in salita verso la rocca e cominciarono ad arrivare carri carichi di grosse pietre.

Jerome era più spaventato del suo scudiero, ma in lui cominciava a farsi strada la fede.

– Se Dio vuole, li respingeremo, disse e spronò il cavallo a proseguire.

Percorse in discesa la strada che sfociava nella piazza, davanti all'unica, immane porta di legno e ferro sulle mura meridionali. Come vi giunse assieme a Luca, la trovò gremita di cittadini armati alla meno peggio. I fanti regolari, distinti dalla corazza di cuoio con lo stemma di Altafonte si erano radunati presso la porta sbar-

rata e circondavano i cavalieri, fra i quali si distingueva la chioma di capelli fulvi del Conte Rinaldo di Altafonte, affiancato dal figlio maggiore, Paolo. I cavalieri erano in tutto una trentina, ma solo il conte, suo figlio ed altri sette erano armati di lorica completa, con elmi dalle piume azzurre e scudi listati di ferro. Gli altri erano probabilmente stallieri e cacciatori, addestrati a combattere a cavallo: le loro corazze erano di cuoio, gli scudi di legno, le lance più corte.

Jerome si fece strada tra la folla per raggiungerli, sforzandosi di ignorare i mormorii stupiti che si levavano al suo passaggio. Sotto la corazza, sudava e non certo per il caldo, ma era risoluto a farsi avanti. Quando giunse tra i soldati regolari chiamò, alzando la voce sopra il brusio generale.

– Conte Rinaldo!

In quell'angolo della piazza si fece uno strano silenzio, che fu squarciato improvvisamente da un fragore come di tuono.

Il conte si voltò istintivamente verso la porta, poi cercò chi l'aveva chiamato senza tradire la minima preoccupazione. Tutta la sua attenzione era rivolta al cavaliere sconosciuto, armato di tutto punto ed in sella ad uno splendido cavallo da guerra.

– E tu chi sei? Non ti ho visto entrare nella rocca e nemmeno i miei soldati e paggi ti hanno notato, altrimenti mi avrebbero avvertito e sarei stato io stesso a convocarti. Vedo che sei armato come un gran signore, ma devi essere uno straniero, perché non ricordo di averti mai incontrato.

– Non mi stupisce. Ieri mattina ero un pellegrino vestito di stracci che ha ricevuto l'ospitalità del vostro castello. Ma quel che sono stato fino a ieri non ha più importanza ormai; sono qui, ora, per offrirvi la mia lancia.

– Non hai risposto alla mia domanda: qual è il tuo nome?

– Sono Jerome, cavaliere delle Acque Putride.

Il conte scoppiò a ridere.

– Sii il benvenuto! Seguici pure in battaglia se lo vuoi, ma ad una certa distanza. Le acque putride puzzano e noi di Altafonte siamo uomini puliti.

Dalla piazza si levò un mormorio e qualche sparuta risata; anche Jerome rise di se stesso, sotto l'elmo. Poi disse:

– Se respingeremo i nemici, prometto che farò un lungo bagno nelle acque del Sormacco, a patto che voi accettiate di venire con me alla cappella sul monte, per ringraziare Dio e la Vergine per la vittoria.

Il conte gli si avvicinò, fattosi serio.

– Se li respingeremo! Questo non è un gioco, ragazzo: non so dove tu abbia preso quelle armi, ma...

– Glielie ho date io, conte!, gridò d'improvviso una voce.

Rinaldo alzò gli occhi ed incontrò lo sguardo di Giovanni il Condottiero.

– Amico mio, Rinaldo: quest'uomo che vedi è un paladino di Cristo; ringrazia la Provvidenza di averlo con te.

– Ringrazierò quando avremo vinto, padre. E dico a te, Jerome: se sei della stessa risma del Cavaliere del Corno per me va bene, ma sappi che non vinceremo facilmente. La rocca è una difesa potente, ma i saraceni hanno un onagro e pietre in quantità da scagliarci contro. Ho mandato messaggeri ai nobili di tutto il Sud del Lazio; mi ha risposto solo il comandante dell'armata di Cassino che ha già i suoi guai. Per ora possiamo solo tentare una sortita per mandare alla malora quella macchina prima che ci sbricioli le porte. Fuori di qui ho dieci cavalieri, nascosti nei boschi alle spalle dei saraceni. Tra poco attaccheranno, fingendo un assalto in forze: noi daremo il tempo ai saraceni di abboccare all'esca, poi usciremo da qui e ci butteremo sull'onagro: dovremo tagliare le funi e fare a pezzi gli ingranaggi, così da renderlo irreparabile. Se potremo tornare o salvarci lo faremo, se no moriremo: quel che conta è che l'onagro sia distrutto e la rocca non cada.

– Sono pronto a seguirvi.

– Ho bisogno di una lancia di retroguardia: chiudi tu la fila.

In quel momento, arrivò un soldato dalla cima del barbacane.

– Mio signore, da fuori hanno risposto al segnale. I saraceni hanno fatto un tiro di prova; stanno lavorando per piazzare

l'onagro in salita e tra non molto avranno finito, io credo. Per i nostri arcieri è troppo lontano.

– Dai ordine che si martelli sul legno cosicché i saraceni pensino che stiamo rinforzando le porte, mentre invece toglieremo le sbarre. Poi sia fatto silenzio in tutta la rocca, finché non sentiremo rumore di battaglia. Fai legare i muli e che siano pronti al mio comando.

Il conte indossò l'elmo dall'alto cimiero azzurro e si mise alla testa dei cavalieri; il figlio ed i due più fidati gli si misero accanto.

Proprio allora ci fu un nuovo rombo ed un brontolio di pietre rotolanti. Gli arcieri sui ballatoi urlarono imprecazioni furibonde; una pietra era caduta fino alla base delle mura di pietra. Intanto, molti uomini facevano rumore con martelli e piastre di ferro, mentre altri rimuovevano le sbarre della grande porta.

Ad un gesto del conte, scese il silenzio.

Poco lontano si udiva il raschio ed il tonfo della pietra sulla pietra; ancor più lontano un grido, poi un esplodere di urla furibonde e canti di corni da guerra.

Un soldato della rocca si affacciò da sopra il barbacane verso il conte: non disse nulla.

Il conte diede l'ordine: gli stallieri spronarono i muli a tirare ed un unico battente della porta si spalancò con fragore sulla via davanti ai saraceni.

PER ALTAFONTE!

Rinaldo si lanciò alla carica, con Paolo al fianco; due a due i cavalieri passarono la porta, lanciati lungo la via in lieve discesa, verso una selva di lance e scimitarre sotto l'onagro mostruoso.

Jerome cercò per un'ultima volta lo sguardo di padre Giovanni e del giovane Luca.

– Dio ti guidi te ed i tuoi compagni. Ricorda: anche in battaglia, comportati da cristiano...

Non c'era più tempo ed egli partì in coda agli altri cavalieri. Fu l'ultimo a varcare la soglia e le porte della fortezza si richiusero di schianto alle sue spalle.

Jerome teneva dietro al cavaliere che lo precedeva sforzandosi di non pensare: guardava la schiena del suo compagno e pregava, le mani avvinghiate alle redini, le gambe impietrite sui fianchi del cavallo. Il destriero lo stava portando lontano da tutto quello che era stato fino a quel momento, contro un muro di lame. Una raffica di vento lo colpì all'improvviso e l'aria frizzante del mattino irruppe nella feritoia dell'elmo, dissipando i vapori del sudore. Il cavaliere strinse la lancia nella mano e sotto l'ascella, come aveva visto fare forse un paio di volte; alzò lo scudo e si lasciò condurre in battaglia.

L'avanguardia dei soldati saraceni stava solo aspettando che l'onagro compisse la sua opera di distruzione per partire all'assalto della porta: avevano scimitarre e grossi scudi per difendersi dalle frecce, ma poche lance. Un attacco a sorpresa dalla parte opposta dello schieramento aveva fatto accorrere soldati ed arcieri a cavallo, ma ne rimanevano ancora in buon numero sotto l'onagro.

Il rombo improvviso degli zoccoli li fece trasalire: il nemico usciva dalla fortezza contro di loro. I comandanti chiamarono lance dalle retrovie e mandarono le prime file all'assalto per frenare lo slancio dei cavalieri. A frotte partirono agitando le scimitarre e la carica di Altafonte li investì come una fiumana.

I primi guerrieri saraceni furono travolti senza scampo; gli altri fuggirono indietro, finendo ugualmente raggiunti e falciati.

Disposti a cuneo con il conte in testa, i cavalieri scesero d'impeto tutta la discesa; conservavano ancora il loro slancio quando giunsero in piano, ma vi trovarono due ali di arcieri saraceni a cavallo, pronti ad accoglierli con una grandinata di frecce: il figlio del conte fu colpito ad una spalla e cadde da cavallo, finendo a rotolare nella polvere.

Jerome sentì, più che vedere, i dardi che fendevano l'aria a pochi centimetri dalla sua testa; uno si conficcò nel suo scudo con tanta forza da farlo sussultare mentre alcuni compagni davanti a lui venivano colpiti e cadevano a terra o sotto gli zoccoli dei loro cavalli.

Con ciò, il cuneo dei cavalieri non si scompose, né si fermò.

Avanti a tutti, il conte Rinaldo puntò verso l'onagro. Di fronte a lui i fanti saraceni si stavano stringendo a difesa della macchina, pronti ormai a ricevere la carica con lunghe picche. Il conte studiò per un momento la formazione nemica ed individuato un punto debole spronò il cavallo in quella direzione fino ad investirla come un proiettile di carne ed ossa; un attimo dopo tutto il resto della cavalleria di Altafonte impattò sullo stesso punto con un clangore che l'eco trascinò per tutta la vallata. La linea difensiva si spezzò in due, ma immediatamente si richiuse a tenaglia sui cavalieri, insieme a tutta l'armata saracena.

Il conte Rinaldo si alzò in piedi nel mezzo della mischia, senza più cavallo, lancia, né scudo, ma con la spada in pugno. Riuscì a montare sul cavallo scosso di uno dei suoi ed avanzò menando fendenti fino a raggiungere di nuovo la testa dei cavalieri.

I ranghi di Altafonte si strinsero, il cuneo di ferro si fece ancora più acuto. Erano a pochi metri dall'onagro, quando il secondo cavallo di Rinaldo crollò sulle zampe posteriori con una lancia affondata nel fianco. Il conte balzò a terra con l'agilità di un gatto, ma gli assalitori lo respinsero. L'onagro era ormai ad un passo, ma i cavalieri di Altafonte erano circondati e premuti da ogni parte.

Jerome non era tra loro. Galoppando per ultimo, si era trovato la strada sbarrata da un cavallo ferito e senza cavaliere. Era riuscito ad evitarlo, ma l'improvvisa manovra lo aveva portato lontano dalla mischia e dal resto della cavalleria di Altafonte.

Attraverso l'elmo, Jerome osservò la battaglia che infuriava tutt'attorno, violentissima. Ed eccola venire verso di lui: figu-

re che distingueva appena lo stavano raggiungendo con lance e scimitarre in pugno. Spronò il cavallo contro un cavaliere saraceno: si assicurò la lancia sotto l'ascella e strinse i denti per l'impatto; l'asta raggiunse il nemico tra petto e scudo e spezzandosi lo scaraventò a terra. *Scirocco* urtò con forza il cavallo del saraceno e Jerome sobbalzò sulla sella con le redini ed il troncone di lancia nelle mani; solo all'ultimo istante vide un secondo cavaliere che abbatteva su di lui la scimitarra ed alzò lo scudo che parò il colpo; lo schianto fu tale che Jerome fu sbalzato a terra senza neppure rendersene conto.

Per un lunghissimo istante non vide nulla, accecato dalla polvere e intontito dal frastuono; si rannicchiò disperatamente, per ripararsi dalla grandinata di zoccoli che gli tambureggiava attorno. Balzò in piedi con uno sforzo disumano e si assettò l'elmo davanti agli occhi, estraendo *Calcagno* dal fodero. Appena in tempo. Un gigantesco saraceno appiedato si gettò su di lui: il primo, frettoloso colpo di scimitarra strappò via l'elmo di Jerome. Il paladino contrattaccò in fretta con la spada, ma il suo colpo finì intercettato da un guizzo della lama nemica; il saraceno riprese immediatamente l'assalto. Jerome indietreggiò, levò la spada a difesa e fu investito da una pioggia di scintille. Non fece a tempo a contrattaccare che un nuovo affondo lo costrinse a parare ed arretrare e parare di nuovo. Il saraceno continuò ad incalzarlo, ad ogni fendente ghignava sotto i baffi neri. Ormai, Jerome vedeva solo quel truce sorriso e lo scintillio fluido della scimitarra che si alzava e si abbassava di continuo. La battaglia tutt'attorno era una stordente cacofonia di urla e clangori tremendi. Schivando la scimitarra per l'ennesima volta, Jerome fece un altro passo indietro ed inciampò su di un cadavere inchiodato a terra da una lancia. Il saraceno dai baffi neri alzò la spada per il colpo mortale; Jerome notò l'assurdo dettaglio di un dente marcio in quel sorriso truce, prima che il volto del saraceno si tramutasse in una smorfia di dolore. *Scirocco* l'aveva urtato con violenza; il saraceno si voltò per colpirlo dando a

Jerome la sua occasione: balzò in avanti e menò al saraceno un fendente che gli tagliò la gola. Finì sangue ovunque: Jerome se lo ritrovò in faccia, in bocca.

Respirò, cacciando indietro la nausea e l'orrore per continuare a combattere.

Innanzitutto doveva recuperare *Scirocco*, ma il destriero era fuggito vedendosi piombare davanti una freccia. Jerome cercò di seguirlo, ma lo perse immediatamente. Trovò invece un altro nemico, armato di due spade sottili ed affilatissime che scavarono solchi nel suo scudo e nella corazza. Riparandosi, diede un rapido sguardo: fortunatamente non c'erano altri pronti a gettarsi su di lui. Seguendo un istinto che nemmeno sapeva di avere, lasciò l'iniziativa all'avversario aspettando che si stancasse; prese colpi ovunque, ma resistette alla furia dell'avversario e riuscì infine a restituirne qualcuno: l'ultimo, affondò nel ventre del saraceno che lasciate le armi si piegò a terra.

Jerome tornò a voltarsi attorno: le orecchie gli fischiavano per il frastuono della battaglia che ora vorticava sotto l'onagro. Il conte Rinaldo era riuscito a montarvi sopra, ma attorno i guerrieri di Altafonte non parevano più di una decina, in un mare di turbanti. D'improvviso, vide il conte portare alle labbra un grande corno: suonò un unico squillo, che si levò acuto, sopra il clangore della battaglia. A quel suono, Altafonte rispose con decine di trombe. Jerome vide in cima alla discesa le porte della rocca spalancarsi ed i miliziani di Altafonte correre a piedi in aiuto del loro signore.

Scirocco nitì a breve distanza, afferrato per le redini da un giovanissimo saraceno; Jerome scacciò il ragazzo e montò in sella, deciso a raggiungere i miliziani per dar loro man forte; ma proprio allora vide Paolo, il figlio maggiore di Rinaldo, anch'egli lontano dal cuore della mischia. Era caduto a terra ed aveva un dardo piantato nel petto; dava le spalle ad un carro abbandonato vicino ad una macchia di alberi e si difendeva da due saraceni armati di lunghe spade. Jerome galoppò alla carica e li raggiun-

se alle spalle: *Calcagno* si abbatté come un fulmine su uno dei due, mentre l'altro finì schiacciato sotto gli zoccoli del cavallo.

Jerome balzò a terra, aiutò Paolo a raddrizzarsi e lo fece nascondere tra il carro e le piante; portò anche *Scirocco*, non volendo separarsene. Paolo coprì gli occhi del cavallo con un cencio e lo tirò a terra, facendolo sdraiare su di un fianco. Si tastò la ferita: il sangue gli gocciolava da sotto il pettorale della corazza, dove il moncone della freccia saracena era ancora confitto.

– Messer Jerome, Dio vi abbia in gloria!, disse. Io sto bene, la freccia non è andata molto a fondo. Corriamo a dar man forte a mio padre, presto!

Jerome gettò un'occhiata verso il cimiero azzurro del conte Rinaldo, a stento visibile tra i corpi dei combattenti.

– Non possiamo. È troppo lontano e circondato dai nemici. Guardate, guardate laggiù piuttosto: lo squillo del corno di vostro padre era il segnale per la carica dei fanti. Stanno scendendo da Altafonte proprio ora: è là che dobbiamo aiutare.

Paolo si voltò verso la discesa, dalla quale i fanti di Altafonte scendevano con le armi in pugno, levando grida di battaglia. I saraceni si erano accorti di loro e si preparavano ad affrontarli: arcieri a cavallo si raccoglievano uno a fianco dell'altro in un fronte compatto, pronto a vomitare frecce sui miliziani. Scoccarono tutti insieme la prima gragnola, mandando a segno non pochi colpi. Paolo imprecò di rabbia: alcuni dei suoi uomini appena calati dalla rocca erano già cadaveri che rotolavano giù per la discesa. Gli altri furono costretti a rallentare, con gli scudi alti sopra la testa per proteggersi.

– C'è tutta Altafonte su quella discesa!, ringhiò Paolo. E li ammazzeranno come formiche. Non possiamo stare qui a guardare: Jerome in sella, presto! Dobbiamo caricare, io e voi. Il vostro cavallo è robusto come un toro e può portarci tutti e due. Se riuscissimo a piombare sulla formazione degli arcieri tanto da disturbare per un momento il loro tiro, i nostri potrebbero almeno arrivare al campo di battaglia.

Jerome prese un respiro, valutando con lo sguardo numeri e distanze, trattenuto da un istintivo senso di prudenza.

– Vedete quel grosso saraceno senz'arco, sul cavallo nero? Sta guardando le spalle agli altri. Se dovessimo uscire ora ci vedrebbe immediatamente e ci farebbe riempire di frecce.

– Io non ho paura della morte, cavaliere. Quelli non possono tirare contemporaneamente contro di noi e contro i miei miliziani; se ci offrissimo come bersagli sacrificheremmo forse la vita, ma i soldati di Altafonte ne avrebbero un gran vantaggio. Avanti, dobbiamo andare! E se non volete venire lasciatemi almeno il cavallo...

Jerome lo trattenne a forza; il pensiero di quel gesto disperato lo riempiva di spavento.

– Mi sembra una follia, Paolo! E se morissimo entrambi senza dar possibilità ai nostri soldati di fare un solo passo in più? Io dico che dobbiamo aspettare un'occasione propizia e sperare che ci capiti.

Paolo si liberò della presa. Si sporse verso la linea degli arcieri saraceni e si mise a guardarli con rabbia impotente, imprecaando contro di loro per ogni sciame di frecce che prendeva il volo.

Anche Jerome osservava la stessa scena, ma stringeva i pugni e pregava: *Santa Madre di Dio, io non sono un soldato, eppure devo esserlo. Possibile che debba stare qui a veder morire tutta quella gente e morire poi anch'io senza poter far nulla?*

Intanto, sotto gli occhi di Jerome e Paolo, il grosso saraceno che stava alle spalle degli altri alzò la scimitarra e incominciò ad agitarla in aria.

– Quello dev'essere un segnale, fece Paolo. Sta chiamando altri arcieri... Ora chissà quanti ne arriveranno!

Il saraceno continuò per alcuni istanti, poi abbassò l'arma; non pareva soddisfatto. Dal campo di battaglia nessuno era accorso al suo segnale.

Si mosse, urlando più forte ed agitando la lama, avvicinandosi inconsapevolmente al rifugio dei due cavalieri.

– Oh!, fece Paolo indicando la mazza corta appesa alla sella di *Scirocco*. E quella? La sapete lanciare?

Jerome ricordò solo in quel momento di averla.

– Temo di no.

Paolo guardò il cavaliere saraceno che in quel momento dava loro le spalle.

– Ora tenete il cavallo a terra col vostro peso: state fermo e guardate!

Prese la mazza e si levò in piedi; con la mazza nella destra, uscì dalla protezione delle piante: compì un mezzo giro su se stesso e la scagliò contro il nemico.

Il saraceno si voltò appena in tempo; vide la mazza in volo ed alzò il braccio per ripararsi: l'arma rimbalzò sullo scudo e colpì in testa il cavallo del saraceno che scalcìò e s'impennò, imbizzarrito. Il cavaliere sarebbe finito a terra se un gancio non l'avesse trattenuto per la cintura, mentre il cavallo senza freni filava via, tirandoselo dietro.

Paolo tornò indietro di corsa, spinse via Jerome e tolse la benda dagli occhi di *Scirocco*, lasciandolo alzare in piedi.

– È il momento cavaliere: prima che il saraceno riesca a fermare il suo cavallo!

Jerome montò in sella, Paolo dietro di lui, entrambi senza scudo e con la spada in mano.

Un colpo di redini e *Scirocco* balzò in avanti; Jerome lo spronò al massimo, puntando contro gli arcieri che davano loro le spalle.

Più di un saraceno sentì il rumore degli zoccoli al galoppo, ma uno solo si insospettì tanto da voltarsi. Jerome fece in tempo a vedere i suoi occhi neri spalancati per lo stupore e lo sentì urlare a squarciagola un'unica parola, prima dell'impatto. *Scirocco* piombò tra il suo cavallo e quello a fianco, gettandoli entrambi da parte come i battenti di una porta sfondata. Una mezza dozzina di arcieri caddero da cavallo, altri due gettarono gli archi e tentarono di afferrare a mani nude i cavalieri, che li martellarono col pomo delle spade. Paolo rovesciò a terra un arciere che finì

sotto gli zoccoli dei cavalli, i quali s'imbizzarrirono e ne urtarono altri, creando un immane gorgo di corpi e polvere. Come Jerome intravide uno spiraglio vi s'infilò senza esitare; ma un arciere a cavallo riuscì a seguirlo fuori dalla calca e si lanciò all'inseguimento. Il saraceno era stato più saggio dei suoi compagni ed aveva messo l'arco a tracolla anziché gettarlo a terra; lo recuperò svelto come un lampo, incoccò una freccia e la scagliò contro Jerome. La punta colpì e fu frenata dalla corazza, ma affondò comunque nella carne sotto l'ascella. Il saraceno ne incoccò una seconda e questa volta mirò al cavallo: mandò a segno il colpo al ventre di *Scirocco*, facendolo crollare in corsa sulle zampe posteriori; Jerome fu catapultato a terra, Paolo rovinò sbattendo malamente una gamba e rimase disteso al suolo, immobile.

Il saraceno scese da cavallo per finire Jerome, ma una freccia lo centrò in pieno petto. I miliziani di Altafonte avevano colto l'occasione ed erano avanzati velocemente; ma dalla parte opposta gli arcieri saraceni si erano ormai riavuti dalla sorpresa. Ora imbracciavano le spade e lanciavano i cavalli alla carica dei fanti nemici.

Appena in piedi, Jerome vide i saraceni ben più vicini degli alleati. Alzò la spada e la sua lama incrociò il fendente di un cavaliere saraceno che altrimenti gli avrebbe spaccato la testa: l'urto lo mandò comunque a terra. Si rialzò e gettò lo sguardo indietro: vide *Scirocco* disteso nella polvere schiantare con un calcio la gamba di un saraceno che gli si era avvicinato. Paolo era poco lontano, ma non si muoveva. Jerome urlò ai miliziani di soccorrere il loro giovane signore ed andò egli stesso, ma non si accorse del saraceno che aveva alle spalle, il quale lo colpì di striscio sulla testa con una mazza, prima che un giavellotto di Altafonte lo trafiggesse dov'era.

Jerome barcollò, col cranio dolorante che pulsava al ritmo folle dei battiti del cuore. Strabuzzò gli occhi, ma non riuscì più a vedere bene: il campo di battaglia gli appariva come un calderone rosso nel quale figure umane si contorcevano come ombre minacciose. D'un tratto tutto vorticò: ci furono grida assordan-

ti ed ombre mostruose gli sfrecciarono accanto, ghermendone altre e travolgendole.

Altre grida si levarono intorno; Jerome distinse solo poche parole:

CASSINO! CASSINO!
PER ROMA!

Tentò di asciugarsi la fronte dal sangue che gli colava negli occhi, ma la mano stessa ne era imbrattata. Vide l'ennesima ombra armata avvicinarsi a lui e tentò di difendersi, ma barcollò e cadde. Rimase sorpreso, quando l'ombra anziché colpirlo, gettò a terra l'arma e si chinò su di lui.

– Messere!, disse una voce distorta. Mi riconoscete? Sono Luca! I cavalieri di Cassino, signore! Sono arrivati: Dio li abbia in gloria! Aspettatemi qui. Non vi muovete!

Il paladino tentò di parlare, ma prima che potesse farlo, tutto scomparve davanti ai suoi occhi.

Jerome si svegliò di soprassalto, chissà quanto tempo dopo. La testa gli doleva, ma i piedi si muovevano ed i pugni si strinsero al suo comando. Ringraziò Dio per questo e con fatica aprì gli occhi. Era supino, disteso in un letto, sotto un altissimo soffitto di travi, illuminato dalla luce del giorno.

Lentamente, si guardò attorno: la stanza era spoglia, eccetto uno scudo con lo stemma di Altafonte appeso ad una parete, accanto alla finestra. Sotto lo scudo riposava *Calcagno*, inguainata nel suo fodero di cuoio nero appeso ad un chiodo. Jerome alzò la testa ed il volto gioviale di Luca gli apparve davanti.

– Siete sveglio!, urlò il ragazzo. Poi si mise una mano sulla bocca e continuò sottovoce:

– Ora però non dovete muovervi: padre Giovanni ha detto che avete ricevuto un brutto colpo alla testa e dovete riposare.

Jerome portò una mano alla nuca e si ritrovò ad accarezzare una morbida benda; anche il braccio sinistro, ferito sotto l'a-

scella, era fasciato fino al gomito. Ma il suo pensiero andò subito alla battaglia.

– Abbiamo vinto?

– Abbiamo vinto, signore! Sono passati due giorni e due notti dal giorno della vittoria, ma Altafonte è ancora in festa e voi siete cantato come un eroe: avete salvato il figlio del conte! Rinaldo di Altafonte ha chiesto di potervi vedere non appena vi foste svegliato. Ora siete in una stanza del suo palazzo: vado subito ad avvisarlo.

– Va' pure, ma dammi prima un sorso d'acqua.

Luca riempì una scodella e la diede da bere a Jerome sollevandogli delicatamente la testa.

– Dov'è padre Giovanni?, chiese infine il cavaliere.

– Si prende cura dei feriti, confessa e dà estreme unzioni, ma è stato al vostro capezzale un paio di ore fa; vado subito a chiamare anche lui.

Luca schizzò via e per un po' Jerome rimase solo, sospeso tra il sonno e la veglia. Si riscosse sentendo il cigolio della porta che si apriva, seguita dal passo di pesanti stivali.

Faticò a riconoscere il conte Rinaldo: vestiva una tunica logora e portava sul volto i segni di almeno due notti insonni; tuttavia pareva sereno. Il conte prese la parola col suo tono roboante, per nulla affievolito dalla fatica.

– Ringrazio Dio per avervi conservato in vita, cavaliere.

– E io lo ringrazio per aver conservato la vostra.

– So che dovete riposare, ma se sono venuto ad importunarvi è solo per ringraziarvi per aver salvato la vita di mio figlio.

– Anche di questo ringrazio il Cielo. Sono contento che Paolo sia salvo.

– Lo è. Il cerusico ha dovuto amputargli la gamba sinistra dal ginocchio in giù perché le ossa erano rotte troppo malamente, ma l'importante è che sia vivo. Mia moglie verrà a ringraziarvi quando starete meglio; il mio secondogenito lo obbligherò a farlo, ma verrà malvolentieri: forse perché gli avete riportato

un fratello storpio o proprio perché glielo avete riportato. C'è poi qualcuno ad Altafonte che preferirebbe vedere voi morto e mio figlio sano, ma Paolo non ha niente da rimproverarvi. Stamattina ha aperto gli occhi per la prima volta da quando è stato amputato; ha chiesto di vedervi. Sarei felice se una volta ristabilito poteste andare a fargli visita. Vi ammira, sapete? E non solo perché avete salvato la sua vita; dice che avete cambiato le sorti della battaglia.

Jerome ebbe un sorriso tiepido.

– Pregatelo di non adularmi; il merito attribuito a me in realtà va agli uomini di Cassino. Se non ricordo male sono stati loro a risolvere la battaglia.

– Oh, sì!, rispose il conte. Hanno messo in fuga i saraceni, benché fossero numerosi. Senza il loro intervento saremmo morti inutilmente tutti quanti. Voi e Paolo però avete permesso ai nostri fanti di arrivare più velocemente sul campo di battaglia, offrendo l'occasione ai cavalieri di Cassino di prendere il nemico alla sprovvista. Ma non voglio tediarvi con queste cose: so bene che non siete davvero un soldato. Eppure avete compiuto un'azione di grande valore. Se padre Giovanni è stato in grado di fare un cavaliere dal povero pellegrino che eravate, io...

– Io non ho fatto niente, disse d'improvviso la voce del prete. La grazia di Dio ha fatto questo. La vittoria stessa è avvenuta per merito suo.

Jerome e Rinaldo si voltarono verso l'ingresso e videro padre Giovanni il Condottiero; non era venuto solo: dietro di lui torreggiava un gigante che superava di tutta la testa lo stipite della porta, tanto che doveva tenerla piegata per guardare dentro la stanza. Aveva il volto rude, coperto da una folta barba rossa e lunghi capelli dello stesso colore; vestiva un semplice abito di lana e nella mano destra stringeva un bastone intagliato, grande quanto il tronco di un giovane albero. Jerome l'avrebbe confuso per un vagabondo dei boschi, non fosse per gli stivali da cavaliere che portava alti fin sotto il ginocchio.

Disse padre Giovanni:

– Ora vi prego Rinaldo, lasciate che messer Jerome riposi: è stato colpito duramente ed ha poco tempo per riprendersi. Gli eventi precipitano ed anche altrove c'è bisogno di lui.

Il conte annuì, rivolto a Jerome.

– Vi lascio messere e vi auguro una pronta guarigione. Finché resterete, farò in modo che non vi manchi nulla. Confido che farete visita a Paolo non appena potrete.

– Lo farò; ma voi non dimenticate la promessa che mi faceste prima della battaglia: quando mi sarò ripreso, verrete con me a pregare alla cappella della Vergine.

– E sia, rispose il conte e rise. Se poi vorrete fare anche quel bagno nel Sormacco, sarò ben felice di farvi compagnia! Riden-
do di buon cuore, salutò i presenti ed uscì.

Padre Giovanni entrò nella stanza seguito dal suo accompa-
gnatore e si avvicinò al letto di Jerome.

– Come ti senti?

– Sono stato anche peggio, in vita mia.

– Dio sia lodato per aver salvato la tua vita ed averti infuso coraggio. Ti sei comportato molto bene, ma sappi che la battaglia non è stata che l'inizio di ciò che dovrai affrontare. Quest'uomo al mio fianco è Cormac, il Cavaliere Pellegrino: già da anni è un paladino di Cristo. Ora combatte al fianco dei marchesi romani impegnati a respingere i pirati saraceni dalla costa; non appena ti sarai rimesso, dovrai andare con lui. Io partirò oggi stesso: da tempo non ho notizie degli altri paladini. Poi, se è la volontà di Dio, vorrei tornare a Gerusalemme presso il Santo Sepolcro perché nel mio intimo lo sento in grave pericolo. Ma ti prometto che ci rivedremo al più presto.

Gli pose una mano sulla testa fasciata, pregando per la sua guarigione. Poi prese le mani di entrambi, le strinse e li benedisse.

– Dio vi accompagni cavalieri: arrivederci.

Giovanni si avviò; Jerome avrebbe voluto trattenerlo, ma quando aprì la bocca i passi del prete già risuonavano lontani.

Cormac scosse la testa ridendo e Jerome si stupì del sorriso bonario apparso su quel volto così burbero ed austero. La voce però, era forte come un tuono:

– Padre Giovanni fa sempre così. Devi farci l’abitudine.

Il gigante prese una sedia e s’accomodò, facendola gemere sotto il suo peso.

– Sai, messer Jerome? Gli uomini di Altafonte hanno quasi tutti un’ottima opinione di te. Ho persino sentito un giovane menestrello strimpellare il tuo nome.

– Se lo incontri, digli di smettere: è Dio che deve lodare.

Cormac ebbe una risata cavernosa.

– Gliel’ho già detto, sta’ tranquillo! Ora tu pensa a guarire in fretta: a Roma c’è bisogno anche della tua lancia.

Jerome volse per un momento lo sguardo altrove, prima di tornare a fissare il gigante dritto negli occhi.

– Io non avevo mai steso la mano contro un uomo in vita mia. Ora ne ho uccisi cinque, forse sei. Ti dico la verità: non mi sento per nulla fiero. E tu, chissà quanti ne avrai già dovuti uccidere...

– Ahimè, molti da quando sono paladino, ma grande è la misericordia di Dio e prego che nessuno di loro sia dannato.

– Questo è un gran bene.

– Sì, è un gran bene. Un bene ancor più grande sarebbe non dover uccidere più, ma questo dipende anche dai saraceni. Chissà se in passato abbiamo fatto loro qualche torto... Se solo venissero in cerca di amicizia anziché di conquiste e di bottino, a noi spetterebbe di tender loro la mano. Invece dobbiamo difendere le nostre anime e le nostre vite. Ad ogni modo, per ora ti ho procurato una lancia ed uno scudo nuovi ed un buon cavallo; il tuo purtroppo è morto.

Jerome si raddrizzò a fatica sui gomiti.

– Lo immaginavo, povera buona bestia. Quanto a me, suppongo che dovrò seguirti non appena starò in piedi.

– L’hai capito, cavaliere! Quindi cerca di rimetterti presto: abbiamo premura.

Indice

INTRODUZIONE

Verso il “giudizio di Dio” *di Alfredo Tradigo* pag. 5

PROLOGO

9

Antefatto I

Guglielmo, l'eremita-cavaliere 11

Antefatto II

Una misteriosa investitura 13

LIBRO PRIMO

53

Grandi ambizioni 55

Una strana compagnia 91

L'armata normanna 117

La missione 211

Un viaggio burrascoso 228

LIBRO SECONDO

251

La congiura 253

Una fuga precipitosa 278

Cade l'ultimo baluardo 293

Una visita inattesa 371

Il forestiero 421

Un accordo forzato 425

Il giudizio di Dio 525

Epilogo

552

Il Rogo 552

Nota bibliografica dell'autore 559